

=> Per noi.

Proviamo a chiederci, con sincerità: di fronte a due ragazzi ridati vivi da morti che erano alle loro mamme e a Paolo di Tarso a cui viene data la vita soprannaturale in Cristo, chi ci coinvolge di più? Sono certo che è il primo caso, per un complesso di fattori emotivi ma anche valoriali, con tutta l'ammirazione che conserviamo per l'apostolo delle genti. Ebbene, su questa valutazione vorrei fare alcune osservazioni.

Anzitutto, è giusto e bello che ci sentiamo coinvolti nel dolore delle madri e nella sorte dei bambini che muoiono prematuramente ed è doveroso che preghiamo in proposito. Ma vorrei che in più ci impegnassimo a costruire una società in cui davvero le mamme siano aiutate nell'amore per i figli (penso ai sussidi, agli asili nido, alle facilitazioni mediche ecc.) e tante morti precoci siano evitate. Alludo alle morti per droga o per l'uso sconsiderato dei mezzi di locomozione; ai suicidi provocati da contesti ostili ... fino alla forme aberranti dei bambini-soldato. Un campo smisurato di impegno sul piano nazionale e internazionale e benedetto chi vi si dedica, come i "preti di strada"

Ma c'è un passo in là da fare. Di bambini morti per malattia o per disgrazia o per disastri naturali ce ne sono sempre e sempre ci urge nel cuore la domanda: perché Dio l'ha permesso? Dov'era Cristo quando è successo? Una risposta che si sente spesso ripetere è: il destino ha voluto così! Non è certamente una risposta confortante. La fede va più in là: Dio li accoglie, come ha accolto i santi Innocenti trucidati da Erode. Perché Dio nel suo disegno sa volgere in bene anche questi eventi sconvolgenti come ha volto al bene di tutti la morte crudele del Figlio innocentissimo e lo strazio indicibile di sua madre, Maria.

E sull'onda della fede arrivo alla scelta di Paolo e al dono fatto a lui e a noi di vivere in Cristo e di Cristo la vita che non muore. E allora mi chiedo: che consistenza ha la mia fede che nasce dall'incontro con Cristo nel battesimo, si alimenta con tanti incontri (penso alle Eucaristie) per giungere all'incontro finale che determinerà la conformazione a lui anche con il corpo. Come vivo questa fede? Mi piace sempre a questo proposito ricordare in chiusura la figura della 'consanguinea', possiamo dire, di Paolo (anch'essa Ebraea da Ebrei) che fu prima atea poi cristiana, Edith Stein diventata Sr. Teresa Benedetta della Croce e morta martire ad Auschwitz. Alla madre che le diceva sconcertata: ma Edith, pazienza cristiana, ma carmelitana, ha risposto: mamma, quando si incontra Lui! Ecco, l'augurio è che i nostri incontri con Lui ci facciano davvero più vivamente credenti in quella vita nuova che lui ci ha dato e che dà senso anche alla morte. E così sia.

*Il commento di Padre Emiliano Vallauri*

*9 giugno 2013*

## **DECIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO**

La seconda lettura, come di solito nella liturgia della Parola, è a se stante. Tuttavia mi pare di potere collegarla alle altre due con il tema del Dio della vita che viene incontro all'uomo prigioniero della morte, per dargli una vita che va al di là della morte.

La 1° lettura ci propone l'episodio di Elia che richiama alla vita il figlio della vedova presso cui alloggiava in Sarepta di Sidone, nel Libano, dove si era ritirato a motivo della siccità. Adesso, per cause non precisate, muore il giovane figlio e la donna ne dà in qualche modo la colpa ad Elia. Le dure parole della donna – tra l'altro, non ebrea – al profeta: «Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?» significano che secondo lei la morte del figlio è un castigo divino per una sua colpa rimasta nascosta ma che adesso è stata fatta emergere dalla presenza del profeta [TOB]. Come a dire che la presenza di una persona santa fa risaltare la colpevolezza di chi gli sta vicino così che Dio se ne ricordi e intervenga punendo. Una concezione assurda ma non impossibile in una mentalità religiosamente deformata. Elia risponde con una preghiera intensa accompagnata da un gesto simbolico: lo sdraiarsi sul bambino è come per trasmettere la vita dal suo corpo vivo a quello del morto. Ne ottiene il ritorno alla vita come segno che Dio, il Dio di Israele, è il Dio della misericordia che opera nell'uomo a salvezza quando vi è un tramite qualificato come è appunto un profeta autentico qual era Elia.

### **Dal primo libro dei Re**

17, 17-24

In quei giorni, il figlio della padrona di casa, [la vedova di Sarepta di Sidone,] si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. Allora lei disse a Elia: «Che cosa c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?». Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. Quindi invocò il Signore: «Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?». Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo». Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. Elia prese il bambino, lo portò giù nella casa dalla stanza superiore e lo consegnò alla madre. Elia disse: «Guarda! Tuo figlio vive». La donna disse a Elia: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità».

Per noi cristiani il tramite più qualificato della misericordia divina è Cristo Gesù che è il Dio fattosi nostro fratello per esser il "Dio-con-noi" (cf Mt

1,23). Eccolo nel racconto di Luca (3° lettura) che cammina “con noi”, per le nostre strade, quelle della Galilea di 2000 anni fa e si imbatte in un corteo funebre. L'episodio, che solo Luca tra gli evangelisti ricorda, accadde a Nain, un villaggio ai piedi del M. Tabor, a Sud di Nazaret. Gesù, che è in cammino con i suoi discepoli e altra gente, non lascia passare con distacco il funerale ma si informa ed è preso, annota Luca, «da grande compassione». Il verbo usato è quello che esprime il contrarsi delle viscere materne di fronte alla sofferenza del figlio e così nel nostro caso crea una sottile consonanza tra Gesù e la madre straziata. E a lei Gesù subito si rivolge con un invito che a prima vista può sembrare di prammatica o addirittura fuori luogo. Alla lettera infatti suona: “non piangere più”, smetti di piangere, il che, detto a una madre di fronte al cadavere dell'unico figlio, è quanto meno un non senso. E invece, in bocca a Gesù, un senso l'ha e pieno. Egli infatti si accosta e tocca «la bara», che era in pratica una semplice barella, come allora si soleva in Palestina portare alla sepoltura i defunti avvolti in un lenzuolo. Così il ragazzo può sedersi quanto Gesù gli dà un ordine secco: «“Ragazzo, dico a te: alzati!” Il morto si mette seduto e comincia a parlare». E Gesù – annota ancora Luca, attento alle delicatezze – «lo restituì a sua madre» perché si rendesse conto che davvero non è più il caso di piangere! È spontaneo per noi fare un confronto tra il modo di procedere di Elia e quello di Gesù: al posto di preghiere insistenti e gesti simbolici, un solo comando, da “Signore della vita” qual è Gesù perché il suo gesto è, sì, un miracolo di richiamo alla vita terrena di un morto ma è anche il segno di una vita nuova che Gesù è venuto a portare. Come gli fa dire Gv (10,10) «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» abbiano cioè «la vita eterna» (Gv 3,16). Come spiega a Marta prima di richiamare in vita Lazzaro (Gv 11,26) «Io sono la risurrezione e la vita [...] chiunque vive e crede in me non morirà in eterno».

#### **Dal vangelo secondo Luca**

7, 11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla.

Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei.

Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo».

Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Di questa vita nuova ed eterna uno dei protagonisti più insigni, san Paolo, ci parla nella 2° lettura rievocando come l'ha ricevuta. Siamo all'inizio della lettera ai Galati, la più graffiante tra le lettere di Paolo, scritta ad alcune comunità di pagani convertiti che si erano lasciati convincere a farsi circoncidere e ad osservare la legge mosaica per essere veramente salvati. Paolo, con forza fino all'insulto (“O stupidi Galati” li apostroferà un po' più avanti: 3,1) li riconduce a Cristo, unico Salvatore, e porta l'esempio di se stesso: lui che prima ossessionato dai privilegi di Israele e dall'osservanza della Legge, quando ha incontrato Cristo si è totalmente abbandonato a lui. Nel brano proposto dalla liturgia, Paolo suppone che i destinatari della lettera conoscano i particolari della sua adesione a Cristo («voi avete certo sentito parlare ...»: v.13) per cui sanno del suo incontro di Damasco e del cambiamento radicale intervenuto in lui. Adesso vi fa riferimento inserendo in certo modo la sua vicenda nella storia della salvezza con l'allusione alla vocazione di Geremia (Ger 1,5): Dio che da sempre lo aveva in progetto, dopo averlo lasciato sbandare, lo ha chiamato e gli ha “rivelato” il Figlio suo. Senza negare il valore oggettivo della visione, Paolo ne sottolinea qui l'aspetto di rivelazione interiore [BJ] che operò quel cambiamento che fu poi sancito dal battesimo (cf At 9,18). Così Paolo rinasce a vita nuova in Cristo tanto che potrà dire di se (Gal 2,20), «non vivo più io ma Cristo vive in me. E questa vita che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». E questo – completerà scrivendo ai Filippesi (Fil 3,12) – lo spinge a correre per arrivare alla piena comunione con Cristo che – dice – «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,21) allorché «l'ultimo nemico ad essere vinto sarà la morte» (1Cor 15,26).

#### **Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati**

1, 11-19

Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.